

proprio dei preti era ed è sempre quello di *presbyter*, onde *presbyteratus* è nel linguaggio ufficiale della Chiesa anche adesso il nome che si dà all'ordine che comunemente oggi chiamasi sacerdotale. Perciò il papa è il *sacerdos magnus*, come è chiamato nella iscrizione di Siricio ed il *plenus summusque sacerdos* dell'epigrafe di Liberio <sup>1</sup>.

Nè havvi difficoltà che il padre di Damaso possa esser passato dal diaconato all'episcopato; giacchè, oltre l'esempio già ricordato di molti papi abbiamo altri esempi i quali ci mostrano che quest'uso era abbastanza frequente in quei tempi.

Dunque secondo questa interpretazione, che è la più naturale della parola *sacerdos*, Damaso stesso ci attesta nella iscrizione degli archivi che suo padre fu *vescovo*; la qual circostanza è importantissima per ciò che dovrò dire più oltre.

E ammesso ciò, si spiega benissimo una metafora ancora non bene chiarita, che venne adoperata poi in una iscrizione trovata ai nostri giorni nel cimitero di s. Ippolito. In essa si descrivono i lavori fatti in quel cimitero e invitando il popolo cristiano a ringraziare Iddio, si dice che siffatti lavori vennero eseguiti per ordine del papa Damaso.

LAETA . DEO . PLEBS . SANCTA . CANAT . QVOD . MOENIA . CRESCVNT  
ET . RENOVATA . DOMVS . MARTYRIS . IPPOLITI  
ORNAMENTA . OPERIS . SVRGVNT . AVCTORE . DAMASO  
NATVS . QVI . ANTISTES . SEDIS . APOSTOLICAE ECC. <sup>2</sup>

Il De Rossi spiegò la frase *natus antistes sedis apostolicae* dicendo che Damaso, figlio di un per-

<sup>1</sup> V. DE ROSSI, *Inscr. Christ.* II, pagg. 83, 85; cf. *Bull. d'arch. crist.*, 1883, pag. 5 segg.

<sup>2</sup> DE ROSSI, *Bull.* 1883, pag. 60 segg.

sonaggio addetto alla Chiesa, era stato quasi predestinato alla sede episcopale. E questa metafora ardita trova un bel riscontro nella epigrafe sepolcrale del papa Anastasio II (498) che fu figlio di un prete, e di cui si dice:

*Presbytero genitus delegi dogmata vitae  
Militiaeque Dei natus in officiis* <sup>1</sup>.

Dal quale confronto risulta chiaramente che la frase *natus* a qualche ufficio nella Chiesa si adoperava per chi era figlio appunto di un ecclesiastico.

E se di Anastasio figlio di un *presbyter* si poté dire « *natus in officiis militiae Dei* » di Damaso figlio di un vescovo si poté dire assai meglio *natus antistes*, la quale parola alluderebbe così all'episcopato paterno.

Ecco ad ogni modo un'altro argomento per sostenere che il papa Damaso dovette esser figlio di uno che fu almeno ecclesiastico, ed ecco perciò una conferma che il *sacerdos* della iscrizione degli archivi dovette essere suo padre.

E se per il significato più comune della parola *sacerdos* e per tutto ciò che si è detto noi dobbiamo ammettere che il padre di Damaso fu vescovo, potrebbe suppersi che egli fosse vescovo di una delle tante piccole diocesi prossime a Roma.

Ora è noto che i coniugi i quali entravano negli ordini sacri, secondo la disciplina della Chiesa, dovevano separarsi dalle loro consorti, come attesta se non altro il celebre canone del concilio di

<sup>1</sup> DE ROSSI, *Inscr.* II, p. 126.

Elvira, tenuto nell'anno 306<sup>1</sup>. Onde il De Rossi scrivendo su tale questione dei coniugati che entravano nei sacri ordini, scrisse queste precise parole: « Chi conosce l'antica disciplina ecclesiastica sa bene, che in tali casi non solo i vescovi, ma anche i preti e i diaconi erano obbligati a rinunciare al maritale consorzio »<sup>2</sup>.

Basandomi pertanto su tutto ciò credo poter con sicurezza asserire che il padre di Damaso (chiunque egli si fosse) ricevuti gli ordini sacri si dovette separare dalla consorte, che oggi sappiamo essersi chiamata Laurenzia; e da ciò discende per naturale conseguenza che essa dovette cominciare una vita di castità, laonde potè ben dirsi che da quel momento *vixit Deo*. Da ciò siegue che l'espressione *sexaginta Deo vixit post foedera* non vuol dire che fu vedova per 60 anni, come alcuni vorrebbero spiegare, altrimenti essa si sarebbe consacrata a Dio soltanto dopo la morte del marito, ossia avrebbe vissuto maritalmente con il consorte fino alla morte di lui. Ma ciò non potè avvenire perchè il padre di Damaso entrò negli ordini sacri e dovette vivere alcuni anni separato dalla moglie, e questi anni devono con-

<sup>1</sup> « Placuit in totum prohibere episcopis presbyteris et diaconibus vel omnibus clericis positus in ministerio abstinere se a coniugibus suis et non generare filios. Quicumque vero fecerit, ab honore clericatus exterminetur. LABBE, *Coll. Concil.*, I, col. 1231, canone 33. — Cf. le lettere di papa Siricio ad Himerium Tarraconensem CONSTANTAN. Ep. Rom. Pont. di Innocenzo I ad Victric. Rothomag ibidem. — LEO MAGNUS, *Epist.* 14, cap. 4. — V. TOMMASINI, *Veteris et novae Ecclesiae disciplina*, Parte I, lib. II, cap. 61.

<sup>2</sup> *Bullettino di archeol. crist.*, 1864, pag. 55.

tarsi nei *sessanta* da lei consacrati a Dio. Dunque questo periodo di tempo dei sessant'anni deve cominciare a contarsi dal momento della separazione dal marito, comprendendo gli anni che passarono da questa separazione alla morte di lui ed il tempo che essa a lui sopravvisse. Si pretenderebbe che il *post foedera* significasse dopo la estinzione del matrimonio, cioè dopo la morte del marito. Ma questa interpretazione è impossibile se ammettiamo, come si è dimostrato, che il padre di Damaso fosse entrato negli ordini sacri. Ed anche prescindendo da ciò, non è giusta. *Post foedera* (anche ammettendo che qui la parola *foedera* significhi il matrimonio) non vuol dire *post soluta foedera*, ma semplicemente *post inita foedera*; indica cioè soltanto un *post hoc*, ossia *Laurentia* contrasse matrimonio; e se si supplisse *prima* (che non è certo) si intenderà che fu il primo ed unico suo matrimonio, e che *dopo* si consacrò a Dio. E questo *dopo* può indicare dopo quel tempo che essa convisse col marito e ne ebbe prole. In altri termini quella espressione laconica è secondo me l'equivalente di questa frase più chiara » *Laurentia contrasse matrimonio, visse in questo stato, ebbe figli. dopo si consacrò a Dio, e in questo nuovo stato di consacrazione a Dio visse sessant'anni.*

Sostenne il Wilpert che Damaso adoperò la frase *post foedera prima* nell'epigrafe di Proietta per indicare *dopo sciolto il matrimonio dalla morte* e che perciò siamo obbligati ad interpretare nello stesso senso la frase medesima nella iscrizione della madre. Ma io osservo che il *foedera(prima)* è un supplemento congetturale; ed anche ammesso che così fosse scritto sul marmo

non posso convenire che tale frase nell'epigrafe di Projetta significhi *dopo sciolto il matrimonio dalla morte*.

Eccone il testo:

QVID LOQVAT AVT SILEAM PROHIBET DOLOR IPSE FATERI  
 HIC TVMVLVS LACRIMAS RETINET COGNOSCE PARENTVM  
 PROJECTAE FVERAT PRIMO QVAE IVNCTA MARITO  
 PVLCRA DECORE SVO SOLO CONTENTA PVDORE  
 HEV DILECTA SATIS MISERAE GENITRICIS AMORE  
 ACCIPE QVID MVLTIIS THALAMI POST FOEDERA PRIMA  
 EREPTA EX OCVLIS FLORI GENITORIS ABIIT  
 AETHERIAM CVPIENS COELI CONSCENDERE LVCEM  
 HAEC DAMASVS PRAESTAT CVNCTIS SOLACIA FLETVS  
 VIXIT ANN . XVI . M . IX . DIES . XXV . DEP . III . KAL . IAN .  
 FL . MEROBAYDE . ET . FL . SATVRNIN . CONSS (a. 383)

Qui non si parla in alcun modo della morte del marito di Projetta, della quale morte se fosse avvenuta si sarebbe dovuto far cenno; onde non abbiamo il diritto di dire che questa giovane sposa di 16 anni e 9 mesi fosse restata vedova<sup>1</sup>. E se vi si dice « primo fuerat que iuncta marito » è evidente che il *fuerat* non ha relazione alla pretesa morte del marito, ma doveva adoperarsi riferendosi a Projetta che già era morta quando si compose l'iscrizione.

Ma se non abbiamo il diritto di dire che il marito era morto e quindi il matrimonio di Projetta era sciolto dalla morte di lui, neppure può interpretarsi che qui si volesse dire che il matrimonio fosse sciolto per la morte di lei. Infatti la costruzione più naturale dei versi 6-7 si è che Projetta *erepta ex oculis Flori genitoris abivit post foedera prima thalami*; cioè morì dopo aver

<sup>1</sup> La cifra di 9 mesi e 25 giorni, oltre ai 16 anni, potrebbe far pensare che Projetta fosse morta in seguito al primo parto.

contratto matrimonio. Quindi se il marito era ancora vivente, quando essa fu tolta dagli occhi del padre, « erepta ex oculis Flori genitoris abivit » in altri termini quando essa partì dal mondo, il matrimonio allora non era peranco sciolto ma si sciolse dopo la morte di lei. Quindi il « thalami post foedera prima » può significare soltanto « essa morì dopo che avea contratto il suo primo (ed unico) matrimonio ossia che morì *univira* come si legge in altre iscrizioni. Nè sarebbe da riprovare chi volesse spiegare il *post foedera prima* come equivalente alla frase « essendo di recente maritata, negli esordi del matrimonio » giacchè il *primus* può avere anche questo significato<sup>1</sup>.

Ma torniamo alla iscrizione di Laurenzia.

È chiaro che in essa non può spiegarsi il *sexaginta Deo vixit post foedera* per una vedovanza di sessant'anni, se si ammette la lezione dell'epigrafe degli archivi *hinc pater* che è dimostrata la vera ed accettata generalmente; giacchè ripeterò ancora una volta che se il padre di Damaso fu *levita e sacerdote*, egli dovette separarsi dalla moglie quando entrò negli ordini sacri, e per tutto ciò che si è detto, dovette cioè separarsi da lei alcuni anni prima di morire e Laurenzia non poté convivere con il marito fino alla morte di lui. Adunque la sua consacrazione a Dio (*Deo vixit*) cominciò prima che il marito morisse. E da ciò siegue che per ammettere che Laurenzia cominciasse a dedicarsi a Dio soltanto alla morte del ma-

<sup>1</sup> Cf. *primus sol* sole nascente, *primis labiis*, *primo ore* ecc. Questi raffronti mi sono suggeriti dal ch. P. Bonavenia. Anche il de Rossi la interpretò « de primo ac recentis Projectae coniugio » *Inscr.* I, p. 145, 46.

rito bisogna rinunciare alla lezione *hinc pater* della epigrafe degli archivi, la quale lezione abbiamo dimostrato la vera indipendentemente da ciò con buoni argomenti e dobbiamo tener come tale fino a prova contraria.

E per dedurre tale vedovanza di sessant'anni dal testo recentemente scoperto bisognerebbe supporre che la iscrizione avesse detto *post foedera soluta* o altra espressione equivalente; giacchè la semplice frase *post foedera* od anche *post foedera prima*, se pur vi fosse, non può significare per sè sola che fosse già sciolto il matrimonio.

Ma del resto il supplemento *post foedera prima* nell'iscrizione di Laurenzia, quantunque preso dal carme di Proietta e perciò di stile damasiano, è semplicemente congetturale.

Ora è necessario osservare che il *foedus* per se non significa essenzialmente il matrimonio, ma qualunque patto o convenzione. E tanto ciò è vero che quando Damaso volle dare al *foedus* il significato di matrimonio, come nella iscrizione di Proietta, disse « *thalami post foedera* ». Quindi sarebbe stato facile a lui di adoperare la stessa frase nella iscrizione della madre, ove gli sarebbe venuto assai spontaneo il verso « *sexaginta Deo thalami post foedera vixit* ».

È probabile adunque che egli non avendo unito al « *post foedera* » la parola *thalami* nella iscrizione della madre, abbia voluto parlare di un altro *foedus*.

Ed infatti con altri significati, diversi affatto da quello del matrimonio, adoperò Damaso la parola *foedus* nei suoi carmi. E così nell'iscrizione

di Eusebio disse « *integra cum rector servaret foedera pacis* » e in quella di Marcello « *solvuntur foedera pacis* ». Nel carme di s. Paolo adoperò la stessa parola « *cum lacerat sanctae matris pia foedera coecus* » e così nell'epigrafe di S. Saturnino « *qui sciret sanctae servare foedera matris* »<sup>1</sup>.

Ma ciò che è più importante per il caso nostro si è che la parola *foedus* fu adoperata ai tempi di Damaso precisamente per indicare il voto di castità; ed in questo senso l'adoperò S. Girolamo scrivendo alla vergine Demetriade « *nunc autem quia saeculum reliquisti... serva FOEDUS quod pepigisti* »<sup>2</sup>. E poi essa venne usata nel senso stesso nella traduzione del passo biblico « *pepigi foedus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine* » (Iob. XXXI, 1).

E posso anche aggiungere l'esempio di una iscrizione del tempo incirca di Damaso (ora nella basilica di S. Sebastiano) in cui per indicare il voto di castità si adopra la frase *immaculata* (*piae conservans*) *foedera mentis*<sup>3</sup>.

Se dunque *foedus* può significare anche il voto di continenza noi possiamo assai ragionevolmente supplire nel terzo esametro dell'epigrafe di Laurenzia, *sexaginta Deo vixit post foedera sancta*; intendendo per « *foedus sanctum* » il voto di vi-

<sup>1</sup> E in una iscrizione metrica dei tempi in circa di Damaso trovata presso la basilica di s. Paolo per significare le leggi del diritto romano si dice *publica post docuit romani foedera juris*.

<sup>2</sup> Hieron., *Ep.* 130; P. L. XXXIII, col. 113 segg.

<sup>3</sup> C. 5, L. VI, 32052, cf. O. MARUCCHI, *Le catacombe romane*, 1905, p. 213.

vere nella castità, voto che trattandosi di due coniugi dovea farsi di comune accordo e con patto reciproco ed era perciò un vero *foedus*, che poteva benissimo chiamarsi *sanctum* essendo quello di uno stato più perfetto e più santo del matrimonio stesso. Ed è certo d'altra parte, in conseguenza delle cose dette di sopra ed ammettendo l'*hinc pater* della iscrizione degli archivi, che i genitori di Damaso dovettero fare un tal voto e stabilire fra loro un nuovo *foedus*. Ed allora è evidente che si dilegua ogni difficoltà e si dimostra falso che nell'epigrafe di Laurenzia si parli della vedovanza di sessant'anni.

È chiaro che il supplemento sicuro di quel 3° esametro *sexaginta Deo vixit post foedera* non può venire che dalla scoperta della finale del marmo; ma se anche ivi si trovasse una parola tale da dedurne che *post foedera* significhi « dopo il matrimonio » non cambierebbe punto la mia interpretazione per le cose che ho già esposto, a meno che si trovasse *post foedera soluta* o altra espressione analoga; nel qual caso dovrebbe studiarci in altro modo la spiegazione. Ma fino a che ciò non avvenga noi dobbiamo intendere che Laurenzia dopo il matrimonio (cioè non subito, ma dopo passato un tempo più o meno lungo dalla celebrazione di esso) cominciò una vita consacrata a Dio separandosi dal marito e che in questa vita religiosa durò sessant'anni.

La frase poi *progenie quarta vidit quae*... mi sembra indicare che Laurenzia morì appena vide la quarta generazione e potrebbe supplirsi: *Progenie quarta vidit quae (regna piorum)*.

È siccome abbiamo già dimostrato che Laurenzia morì quando Damaso era già divenuto pontefice, così ne siegue che ammettendo quest'ultimo supplemento bisognerebbe fissare la comparsa della quarta generazione a dopo il settembre 366, quando Damaso fu eletto Papa; e questa data si accorda benissimo con il computo dei sessant'anni della vita religiosa di Laurenzia.

È qui noto che anche accettando il supplemento *progenie quarta vidit quae (laeta nepotes)* questo verso potrebbe spiegarsi benissimo nel senso ora espresso. Significherebbe pertanto che Laurenzia morì dopo che fu rallegrata dal comparire della quarta generazione.

E per ora non aggiungo altro su questo punto, ma tornerò a parlarne più oltre, mettendo in relazione questo supplemento stesso con un'altra epigrafe damasiana.

\*  
\* \*

Altre notizie importanti noi possiamo ricavare per la storia della famiglia di Damaso dalla iscrizione bellissima che egli collocò sulla tomba della sorella Irene nello stesso cimitero della via Ardeatina ove fu sepolta la madre.

Il testo di questa epigrafe era già noto dalle sillogi epigrafiche; ma un piccolo frammento se ne rinvenne nel 1880 nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano al Foro romano, frammento inciso non in caratteri filocaliani ma bensì in lettere comuni del quarto secolo. Ripeterò qui per chiarezza il testo intiero ed il frammento superstite <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'intiero testo scritto in corsivo ci è noto dalla silloge Palatina della Biblioteca vaticana (cf. Ihm, N, 10). Il

Hoc tumulo sacra DEO NVNC membra quiescunt  
 Hic soror est Damasi NOMEN SI QVAERIS Irene.  
 Voverat haec sese Christo CVM VITA MANeret  
 Virginis ut meritum sanctVS PVDOR IPSE probaret.  
 Bis denas hiemes necdum compleverat aetas,  
 Egregios mores vitae praecesserat aetas,  
 Propositum mentis pietas veneranda puellae,  
 Magnificos fructus dederat melioribus annis.  
 Te germana soror nostri tunc testis amoris,  
 Cum fugeret mundum, dederat mihi pignus honestum.  
 Quam sibi cum raperet melior sibi regia caeli,  
 Non timui mortem, caelos quod libera adiret,  
 Sed dolui, fateor, consortia perdere vitae.  
 Nunc veniente Deo nostri reminiscere virgo  
 Ut tua per Dominum praestet mihi facula lumen.

Un primo punto per me certo si è che la frase del verso 5°: *bis denas hiemes nec dum compleverat aetas*, non deve spiegarsi, come da taluno si fa, che Irene morisse di venti anni non ancora compiuti; ma credo debba intendersi invece che essa in età di appena 20 anni fece la sua professione di vergine sacra. Infatti in quei primi versi Damaso parla unicamente della consacrazione virginale di Irene; e nel verso immediatamente seguente al *bis denas hiemes* egli dice che i costumi di lei erano al disopra della sua età e poi aggiunge che essa mostrò *negli anni seguenti* il frutto della sua vocazione<sup>1</sup>. E tutto ciò mi sembra che spieghi

frammento in carattere epigrafico che si era smarrito dopo il 1880 fu da me rinvenuto nel 1900 fra i marmi del Foro; ed io ottenni che il ministro Baccelli lo donasse alla Commissione di archeologia sacra. Esso fu depositato nella basilica di S. Petronilla, ma poi fu collocato vicino al frammento della epigrafe di Laurenzia.

<sup>1</sup> Anche il Perez ed il Biraghi intesero la data dei 20 anni come quella della consacrazione a Dio. V. DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.* 1888-89, p. 159.

assai bene come Damaso parlando in quel modo dell'età giovanissima della sorella intenda dire che a quella età essa fece la sua professione. Dopo aver detto ciò passa a dire che Irene fu a lui raccomandata da una persona che era vicina a morte. E se avesse voluto indicare a quale età Irene morì lo avrebbe detto nell'ultima parte del carme.

Ma se dovesse spiegarsi il verso 13 come una espressione adoperata da Damaso per dire che egli pianse la morte di Irene perchè essa era stata la compagna della sua vita: *dolui fateor consortia perdere vitae*, ciò supporrebbe che egli avesse vissuto lungamente in sua compagnia, che avesse cioè passato con lei una gran parte della vita. E ciò non avrebbe potuto dire Damaso se Irene fosse morta non ancora ventenne, giacchè allora egli poteva avere appena due anni di più.

A tutto ciò potrebbe aggiungersi anche la riflessione già esposta precedentemente, che cioè la espressione: *Hic soror est Damasi*, indica che Damaso dovea esser papa quando compose quella iscrizione; ma a ciò potrebbe risponderci che egli avrebbe potuto comporre l'epigrafe molto tempo dopo la morte della sorella. Però è più probabile che la iscrizione di Irene non fosse composta dopo ma che venisse collocata subito dopo la morte nella tomba preparata da Damaso. Laonde a me sembra che tanto la madre quanto la sorella di Damaso morissero sugli inizi del pontificato di lui.

E ciò è confermato dai versi 9-10 ove si dice che una persona testimone del mutuo amore di Damaso e di Irene raccomandò questa a quello sul letto di morte: *Te germana soror nostri tunc*

*testis amoris, cum fugeret mundum dederat mihi pignus honestum.*

La spiegazione più naturale si è che questa persona dovette essere la madre la quale, essendo già morto il padre, raccomandò a Damaso la sorella<sup>1</sup>. Il Buechler però propose spiegare *Germana soror* come il nome di un'altra sorella che avrebbe fatto tale raccomandazione<sup>2</sup>.

Ma ciò è difficile ad ammettersi, perchè noi ora sappiamo dalla iscrizione della madre che essa non morì giovane come prima poteva supporre, ma assai vecchia; ed in tal caso non sarebbe verosimile tale raccomandazione di questa supposta sorella, vivente ancora la madre. Ma vi si oppone anche la parola *pignus*, la quale nel linguaggio epigrafico del tempo vuol dire *prole*<sup>3</sup>. Del resto Damaso adoperò altre volte il *germanus* nel senso di fratello carnale, come fece nella iscrizione dei Ss. Proto e Giacinto, ove disse: *Germani fratres animis ingentibus ambo*<sup>4</sup>.

A me par certa la spiegazione assai ingegnosa data dal de Rossi dei versi 11-13, che egli riferisce alla morte della madre spiegandoli così: *quam (matrem) sibi cum raperet melior sibi regia coeli, non timui mortem coelos quod libera adiret, sed dolui fateor consortia perdere vilae*; ove osserva che i verbi in terza persona *raperet*,

<sup>1</sup> V. DE ROSSI, *Bull. d'arch. crist.*, 1888-9, p. 140 segg.; DUCHESNE, *L. P.*, I, p. 215.

<sup>2</sup> Ihm, *Damasi*, epigr. pag. 17.

<sup>3</sup> « *Pignus*, nel linguaggio sepolcrale di questa età significa *prole* ». DE ROSSI, *Bull. di arch. crist.*, 1888-89, pag. 151.

<sup>4</sup> Ihm, N. 49.

*adiret*, non possono essere costruiti con *germana soror*<sup>1</sup>. E l'accenno al dolore per la morte della madre è naturalissimo subito dopo aver fatto allusione alla morte di lei che fece la raccomandazione.

Insomma nel carme di Irene si parla della raccomandazione che la madre ne fece a Damaso prima di morire, quindi si accenna alla morte della madre stessa e si finisce in ultimo con una preghiera alla defunta sorella. Ed è pure assai appropriata la frase *consortia vitae* per indicare la madre che avea vissuto sempre col figlio fino alla più tarda vecchiezza.

Una difficoltà potrebbe essere che essendo Laurenzia morta di almeno 89 anni ed avendo fatto voto di castità 60 anni prima, Irene alla morte della madre non poteva avere meno di 60 anni, e forse non sembrerà a taluno molto verosimile la raccomandazione di una donna di età già avanzata. Ma questa non è una seria difficoltà; giacchè può raccomandarsi anche una vecchia sorella ad un fratello, non già perchè essa abbia bisogno di tutela e di consiglio, come una giovinetta, ma bensì di materiale appoggio e di sostentamento.

Che se poi per il *testis amoris* non volesse intendersi la madre bisognerebbe riferire tale espressione al padre (in forza della parola *pignus*), ed al padre poteva convenire una tale raccomandazione come capo della famiglia anche vivente la madre. E se si ammettesse ciò se ne trarrebbe un nuovo argomento per confermare che il padre di Damaso non poté morire 60 anni prima della mo-

<sup>1</sup> DE ROSSI, *Bullet.* I. c.

glie Laurenzia: giacchè allora Irene e Damaso sarebbero stati ambedue fanciulli; nè egli avrebbe raccomandato un fanciullo ad un altro.

E ciò deve dire il ch. Wilpert il quale opina che l'iscrizione di Irene fosse stata collocata per la prima nella cripta sepolcrale e che perciò essa morisse prima della madre; e se ciò fosse, bisognerebbe dire che il *testis amoris* il quale raccomandò a Damaso il *pignus honestum* fosse il padre e ne seguirebbe che il padre dovè morire quando Damaso era in età da poterlisi fare tale raccomandazione e non quando Laurenzia si consacrò a Dio verso il 307, perchè allora Damaso avea circa due anni. Quindi non so come il Wilpert possa conciliare questa sua opinione con l'altra che Laurenzia restasse vedova 60 anni prima di morire, giacchè allora Damaso era ancora un fanciullo.

Però il *testis amoris* che fece la raccomandazione fu una donna e non un'uomo ad essa riferendosi senza dubbio il *libera adiret*; e dovendo questo *testis* essere uno dei genitori fu certamente la madre. Adunque la madre raccomandò Irene a Damaso sul letto di morte e perciò Laurenzia fu la prima ad essere sepolta nel cimitero della via Ardeatina<sup>1</sup>. E ciò conferma che se fu sepolta nel pavimento del cubicolo degli apostoli quel cubicolo era già occupato da altri e non potè essere quello costruito da Damaso. (V. pag. 68).

Tutto ciò si deduce dalle iscrizioni nelle quali Damaso stesso ci parla certamente della sua famiglia; e quindi questo mio studio potrebbe anche

<sup>1</sup> Cf. DE ROSSI, *Inscr.*, II, pag. 104-105.

arrestarsi qui, e sarebbe sempre una illustrazione del nuovo testo ora scoperto. E perciò riassumendo le cose fin qui dette, credo poter giungere alle conclusioni seguenti:

1.° La madre di Damaso si chiamava Laurenzia, e visse almeno 89 anni o piuttosto 92; si separò dalla convivenza coniugale all'età almeno di 29 anni (ma più probabilmente di 32), consacrandosi allora a Dio perchè il marito entrò negli ordini sacri.

2.° Il suo marito, cioè il padre di Damaso, fu notaro della Chiesa, lettore, diacono e finalmente *sacerdos*, cioè vescovo.

3.° Egli morì prima della consorte.

4.° Laurenzia morì negli inizi del pontificato di Damaso.

5.° Irene sorella minore di Damaso si consacrò a Dio alla età di circa 20 anni e morì già anziana dopo la morte della madre e perciò quando Damaso era già papa.

6.° I genitori di Damaso ebbero altri figli, oltre Damaso ed Irene, avendo veduto Laurenzia la quarta generazione che dovea discendere da un altro figlio o da un'altra figlia.

7.° Damaso ebbe il sepolcro vicino a quello della madre e della sorella in un monumento di molta importanza che egli stesso avea costruito dopo divenuto Papa, monumento che dovè meritare il nome di basilica o che fosse sopra terra o sotterraneo. Questo monumento dovea stare sulla via Ardeatina a sinistra di chi esce da Roma, cioè presso il cimitero di Callisto ed incontro a quello di Domitilla; ma il suo posto preciso non può ancora stabilirsi con sicurezza.